

1. **Catechesi patristica**
2. *Dio amico degli uomini*
3. **Le esigenze del Vangelo**
4. *Il ladro*
5. **Catechesi e Scrittura**
6. *Il giardino della resurrezione*
7. **La mistagogia**
8. *Il Pane per la nostra fame*
9. **Il catechista**
10. *Custodire la memoria*

1 Catechesi patristica

Più elementi contribuiscono ad un nuovo interesse per la catechesi antica: la rinnovata coscienza di essere una Chiesa suscitata dalla Parola e chiamata ad annunciarla, l'esperienza delle giovani Chiese, la percezione di trovarsi in una condizione di frontiera, che chiede una nuova evangelizzazione anche in paesi di antica tradizione cristiana.

A questo interesse vogliamo dar spazio nel percorso patristico di questo anno, pur coscienti che le testimonianze scritte relative all'evangelizzazione e alla catechesi sono un'eco molto parziale di quella realtà. Se questa affermazione può infatti valere per tutti gli scritti rispetto al vivo contesto che li ha generati, vale in maniera particolare per questo contesto. Non si danno infatti né annuncio né catechesi che non siano un vivo dialogo, in cui non risuonino insieme le voci di tutti coloro che sono coinvolti, che non vivano di un rapporto personale fatto di parole e di silenzi, di gesti e di luoghi, di consuetudine di vita e di preghiera comune. Rispetto a tutto questo un testo scritto, sia esso un canovaccio per catechisti o la trascrizione di una predicazione orale, è un po' come l'ombra rispetto alla realtà. Pure, se si è coscienti di questa differenza, può essere eloquente di quella realtà e può ottenere ancora il suo risultato: un dialogo fra orizzonti diversi reso possibile e fecondo dalla Parola che lo anima.

Il percorso di questa rubrica si ordina per temi e cerca di essere meno astratto possibile alternando alla descrizione degli elementi strutturali della catechesi antica, come i suoi contenuti e il suo metodo, alcune esemplificazioni tratte soprattutto da omelie catechetiche. Caratteristico di questo contesto legato alla tradizione e all'oralità è il ripetersi di temi ed argomenti comuni anche in autori tra cui non si dà dipendenza letteraria: il sottolinearlo restituisce la maternità di questa catechesi a tutta la Chiesa che l'ha generata, in cui i singoli si sono inseriti con la propria personalità e capacità, ma sempre in un orizzonte ministeriale.

"Cristiani non si nasce, si diventa" (Tertulliano, *Apologetico* 18,4) questa affermazione che merita anche oggi una seria considerazione, suona ovvia prima della pace costantiniana. L'accompagnamento e l'introduzione alla vita cristiana che vengono dopo l'attività di annuncio e, diremmo oggi, di prima evangelizzazione, assumono caratteristiche sempre più precise, che danno man mano vita all'istituzione del catecumenato. La comunità si fa carico di questo accompagnamento che si organizza come presentazione organica della vita cristiana e si struttura come un itinerario scandito nel tempo, che rispetta e rispecchia le tappe del cammino di conversione e di appropriazione del Vangelo.

Il luogo di coagulo dell'esperienza, che tuttavia non la esaurisce, è l'accesso al battesimo che implica anche la prima partecipazione all'eucaristia. Giustino, nella prima metà del II secolo, presentando nella sua Apologia la prassi cristiana, indica con poche incisive espressioni che il cammino personale e comunitario che conduce al battesimo comprende la conoscenza della

proposta cristiana, la conversione della vita, l'apprendistato della preghiera:

"Coloro che si sono convertiti
e che credono alla verità delle nostre dottrine e del nostro messaggio,
e che si impegnano a sforzarsi di vivere coerentemente
vengono educati alla preghiera
e alla richiesta, nel digiuno e al cospetto di Dio, della remissione di tutti i loro peccati
mentre noi ci associamo alla loro preghiera e al loro digiuno" (I Ap. 61,2).

In questo testo viene delineato un intero programma, di cui sono fissi gli elementi strutturali, ma di cui non viene presentato in dettaglio il contenuto. Anche uno scritto di poco posteriore come la "Dimostrazione Apostolica" (Epideixis) di Ireneo, che ha come preoccupazione di fondo quella di precisare il contenuto della fede cristiana minacciato dalla visione gnostica, per realizzare il suo obiettivo attinge a schemi di catechesi battesimale. Viene infatti offerta una presentazione sintetica dei "punti fondamentali", in "compendio", "raggruppando insieme le linee fondamentali" (Dim 1) che si presenta come un ampliamento del kerygma così come appare anche negli scritti canonici. Infatti "la fede ci invita con insistenza a ricordare che abbiamo ricevuto il battesimo per la remissione dei peccati nel nome di Dio Padre e nel nome di Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato morto e risuscitato e nello Spirito Santo di Dio" (Dim 3). Questi punti sintetici si sviluppano come racconto della storia biblica a partire dalla creazione, come indicazione dell'esigenza di una vita coerente e come descrizione della vita cristiana secondo la dinamica trinitaria vissuta nel battesimo. "L'ordine della nostra fede, il fondamento dell'edificio e la base della nostra condotta" (Dim 6) consiste nella presentazione dei tre "articoli" della fede, sul Padre, sul Figlio, sullo Spirito santo: "per questo il battesimo che ci fa nascere di nuovo passa attraverso questi tre articoli e ci consente di rinascere a Dio Padre tramite suo Figlio e nello Spirito santo. Perciò coloro che portano lo Spirito santo sono condotti al Verbo, cioè al Figlio, che li accoglie e li presenta al Padre e il Padre dona loro l'incorruttibilità" (Dim 7).

Questo testo porta l'eco di una prassi concreta in cui coloro che si sperimentano "nati di nuovo" e portatori stabili dello Spirito si sono fatti carico di narrare ad altri il loro vissuto e la concreta storia che lo fonda e lo rende possibile. Solo l'eco, però, in cui si perdono il lento scorrere dei giorni, i successi e i fallimenti, i gesti e le parole consegnati e ricevuti. Testi posteriori, più descrittivi, fanno capire un po' di più di questo procedere per tappe: sappiamo della durata di tre anni consigliata nel III secolo dalla Tradizione Apostolica, sappiamo del diluirsi, dopo la pace costantiniana, del periodo di preparazione remota al battesimo. In questo periodo la preparazione prossima occupa lo spazio dei quaranta giorni prepasquali. Nuove situazioni hanno chiesto e suscitato soluzioni nuove.

Anche i cristiani di oggi, animati dallo Spirito, sono provocati a nuova vitalità e a nuova fantasia. Il Rito per l'Iniziazione Cristiana degli Adulti, che fa tesoro dell'esperienza antica, si pone in questo solco. Ma a questo modo di procedere si ispira anche la concezione stessa degli "itinerari" che evocano cammino più che "scuola" e compagnia più che ammaestramento. Come i testi antichi provengono da una prassi a cui tornano "come atto di gratitudine, di accompagnamento e di servizio" (Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti - UCN 1991, Intr.4) e come i testi antichi muoiono se non sono a loro volta ricevuti masticati e covati nella vita concreta. Con urgenza, ma senza fretta: l'urgenza della Parola da comunicare, ma la pazienza dei tempi lunghi dei ritmi umani. In questa operosità paziente ed impaziente si colloca anche la ministerialità di chi ci ha consegnato questi testi antichi. Così si legge in fondo al manoscritto armeno testimone della Dimostrazione Apostolica: "Ricordatevi nel Signore del divino e beatissimo Signor Arcivescovo Giovanni, proprietario di questo libro. E anche dell'umile scrivano".

G.Cavallotto (a cura), *Iniziazione cristiana e catecumenato. Divenire cristiani per essere battezzati*, Bologna 1999; Ireneo di Lione, *Epideixis. Antico catechismo degli adulti*, a cura di E.Peretto, Città di Castello 1981.

2 - Dio amico degli uomini

"Il Signore ama gli uomini, è pronto al perdono, tardo al castigo. Nessuno dunque disperi della sua salvezza" (Cirillo, Cat.II, 19). Una delle prime omelie di Cirillo per la catechesi prebattesimale (Gerusalemme, IV secolo) è interamente dedicata alla misericordia di Dio che perdona il peccato. Solo con questa chiave di speranza, con questo annuncio consolante ha senso proporre il cammino esigente della vita cristiana.

L'omelia lascia intravedere le obiezioni degli ascoltatori, la tristezza che li avvolge e li fa sentire lontani, sporchi, inadeguati alle "cose di Dio". La parola offerta non è una predica moraleggiante, non è la minaccia del castigo eterno, ulteriore maledizione sui disperati. E' piuttosto un racconto della misericordia di Dio che si è mostrata nella storia. La Scrittura è infatti ripercorsa alla luce di una frase che torna con costanza, come un ritornello ad ogni nuovo episodio, da Adamo fino a Nabucodonosor: "Dio ama gli uomini e li ama non poco". Adamo, Caino, i giganti e i contemporanei di Noè sono testimonianza di un amore che addirittura cresce: "Fu veramente amore verso gli uomini quello di Dio, ma anche piccolo rispetto a quello dimostrato in seguito" (II,8). Il racconto infatti svela il vettore interiore di questa storia, che corrisponde a ciò che Dio rivela di sé nel Figlio: " Anche se tutto un popolo ha commesso peccato, non vince l'amore di Dio verso gli uomini. Il popolo costruì un vitello e Dio non venne meno al suo amore: gli uomini rinnegarono Dio, ma Dio non rinnegò se stesso" (II,10).

Fra le colpe che gli ascoltatori manifestano emergono quelle che riguardano da una parte la sfera sessuale e dall'altra l'idolatria connessa al paganesimo. Per il primo aspetto vengono ricordati Raab e David. La donna cananea "che si prostituiva pubblicamente e apertamente" è oggetto del ricordo di Dio, che è salvezza, come si esprime il salmo: "Ricorderò Raab e Babilonia tra coloro che mi conoscono" (Sal 87,4). E' inoltre menzionata nella genealogia di Gesù ed è ricordata come esempio di fede nella lettera agli Ebrei. Tutto questo offre l'opportunità di rispondere alla domanda angosciata che la catechesi attribuisce ad alcune donne: "Ho sbagliato...ci sarà salvezza per me?" (II,9). Più lungo è il racconto che riguarda David, che l'esperienza del peccato e della sincera conversione aprono alla misericordia: perdonerà infatti il figlio Assalonne "nell'orto degli Ulivi" (2 Sam 15,23), prefigurazione del Redentore (II,12). Gli altri episodi, da Acab a Nabucodonosor, sono incentrati soprattutto sul peccato di idolatria, fonte di violenza e di ingiustizia. L'insistenza su questo aspetto è determinata dalla provenienza religiosa dei catecumeni: "...e a te che provieni dai pagani, impedirà di giungere alla salvezza? Convertiti pertanto anche tu, o uomo, e la grazia non ti sarà preclusa. Mostra d'ora in poi un comportamento irreprensibile: Dio infatti ama veramente gli uomini e nessun uomo sarà in grado di esprimere convenientemente il suo amore. Neanche se si unissero tutte le lingue degli uomini, neppure così potrebbero descrivere anche parzialmente l'amore di Dio" (II,10).

Queste riflessioni sono coerenti con il tenore globale delle catechesi. Una sorta di manicheismo strisciante rischiava di coinvolgere le comunità anche al loro interno e portava alla formazione di categorie di fedeli che si ritenevano migliori degli altri. Capitava perciò che i monaci si ritenessero migliori degli sposi, ma anche che chi si era sposato una sola volta si ritenesse migliore di chi viveva seconde nozze (IV,24-26). L'annuncio di misericordia che rappresenta il cuore della missione e della catechesi, è anche l'anima della cura pastorale. L'impegno umano viene suscitato e valorizzato, ma è sempre collocato sullo sfondo dell'amore di Dio, che lo fonda e lo suscita. I cristiani perciò non devono disprezzarsi a vicenda, ritenendosi migliori degli altri, perché non sono angeli, ma donne e uomini:

"Gli angeli sono le novantanove pecore, mentre l'umanità è quell'unica pecora che si era perduta" (XV,24)

Tutti gli uomini sono dunque "l'unica pecora" che si è persa: Dio che creandola non ha avuto vergogna di toccarla "con le mani" (XII,26), si mette in cammino per andarla a cercare. Coloro che "molto amano", sull'esempio del Battista che "amava il deserto, ma non disprezzava gli uomini"

(III,6), conoscono la gratuità che guida l'azione di Dio, e sono chiamati a trasformare autosufficienza e disprezzo in com-passione e rendimento di grazie.

La relazione che si instaura, come in un gioco di specchi, tra l'esperienza di evangelizzazione e la vita interna della comunità cristiana si manifesta anche nella singolare somiglianza fra questa catechesi prebattesimale e le indicazioni per la prassi penitenziale di una comunità antiochena. Queste indicazioni sono riportate in uno scritto la cui parte fondamentale risale al III secolo (Didascalia siriana), ma che è stato poi rielaborato nel IV con diversi adattamenti (Costituzioni apostoliche). In questi testi non è in questione l'annuncio a chi si incammina a diventar cristiano, ma l'accoglienza dei cristiani che hanno commesso un peccato grave. Come è noto infatti la prassi penitenziale antica era molto diversa dall'attuale: chi aveva commesso un peccato molto grave, come ad esempio l'aver rinnegato la fede, non partecipava più all'eucaristia, cioè era "scomunicato". Il cammino penitenziale era simile ad un nuovo catecumenato e in molte chiese poteva esser compiuto una volta sola, ma vi era anche chi negava questa possibilità. Secondo le Costituzioni Apostoliche questi tali sono come "bestie feroci", che nel loro atteggiamento negano praticamente quello che dicono di professare e difendere. Infatti se Dio è misericordioso e amico degli uomini, l'accoglienza dei peccatori deve essere compiuta con misericordia, tenerezza e atteggiamento amicale. Al contrario, chi si oppone, si oppone a Dio vivendo le dimensioni contrarie: anti-misericordia, cuore duro, opposizione alla provvidenza, opzione di morte invece che di vita (CA II,13-14).

Nella catechesi di Cirillo i temi neotestamentari erano riassunti in un accenno al rinnegamento di Pietro. Qui vengono invece ampiamente sviluppati, sia attraverso citazioni evangeliche, come l'affermazione che "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati" (Mt 9,12) perché "Il Padre mio non vuole che si perda nessuno di questi piccoli (Mt 18,14); sia attraverso il racconto di episodi, come l'accoglienza dei pubblicani, dell'adultera e di Pietro; sia attraverso il riferimento fontale al Padre buono delle parabole lucane.

Entrambi i testi sono dunque testimoni di una ministerialità al cui cuore sta una profonda meditazione della Parola che diventa ragione di vita, prassi concreta, annuncio coerente. Si tratti di prima evangelizzazione, di catechesi nel catecumenato, di pastorale ordinaria i primi evangelizzati sono gli annunciatori: " Ma se sono senza pietà e rifiutano di accogliere chi si è pentito, peccano contro il Signore loro Dio, facendo se stessi giusti e ponendosi al sopra della giustizia stessa di Dio, e non recando aiuto a colui che Dio aveva ricevuto per Cristo, a colui a causa del quale aveva inviato il suo proprio Figlio agli uomini, sulla terra, come un uomo (...) E' lui, il Figlio, che noi provochiamo e disprezziamo non accogliendo coloro che si pentono" (CA II,24,3-4).

Cirillo e Giovanni di Gerusalemme, *Catechesi prebattesimali e mistagogiche*, a cura di V.Saxer, Milano 1994.

3 Le esigenze del Vangelo

L'abitudine rischia di diluire e banalizzare il linguaggio cristiano. Diversamente, quando risuona come novità in un contesto capace di stupore, l'annuncio della misericordia di Dio nel Figlio può sconvolgere la vita, riempiendola di gioia ma anche mostrandone la distanza dalle esigenze del Regno. L'adesione di fede diventa allora cammino di concreta conversione, la proposta cristiana si fa strada esigente, tirocinio che coinvolge tutte le dimensioni della vita.

Questa acuta coscienza della necessità di adeguare la vita al messaggio accolto, trova una concretizzazione emblematica nel cammino proposto dalla Tradizione Apostolica, uno scritto utilizzato con buona probabilità da una comunità romana del III secolo. L'ambiente che l'ha prodotto è una comunità rigorosa, cosciente dell'alternativa e del rischio che comporta il diventare cristiani. Questa consapevolezza appare sia nella scansione delle tappe del catecumenato, sia nella traccia proposta per l'esame dei catecumeni.

"Coloro che si presentano per la prima volta ad ascoltare la Parola siano subito condotti alla presenza dei catechisti, prima che il popolo arrivi, e sia loro chiesto il motivo per cui si accostano alla fede. Coloro che li hanno condotti testimonino se sono in grado di ascoltare la Parola" (TA 15). Quelli "che li hanno condotti" sono membri della comunità che si sono fatti carico di testimoniare e annunciare il Vangelo e adesso si fanno compagni di tutto il percorso, sorelle e fratelli maggiori. I contesti dell'annuncio possono esser molto diversi, a volte fatti di parole, a volte di silenzio operoso ed eloquente, come nel caso della conversione dell'egiziano Pacomio: arruolato a forza nell'esercito, praticamente prigioniero, viene una sera ospitato da una comunità straordinariamente accogliente e disinteressata. Gli resta nel cuore quel ricordo e continua a domandarsi chi siano e cosa li spinga. Finita la campagna militare torna e scopre che sono cristiani: quella sarà anche la sua strada.

Qualunque sia comunque il percorso che li ha condotti a chiedere il battesimo, i candidati vengono esaminati e ricevono la proposta di un cammino che dura mediamente tre anni. Questa semplice annotazione cronologica è importante: dice che la conversione della vita, che comprende il modo di pensare, di valutare gli eventi, di collocarsi concretamente nelle relazioni familiari, sociali e politiche, ha il passo lento della storia umana fatta di tappe, di piccole vittorie e di sconfitte, spesso di cammini in salita. Dice anche che la comunità cristiana sa di essere chiamata a condividere la situazione della società in cui è inserita, ma con una riserva di fondo, a cui è legge solo il Vangelo.

Questa coscienza critica appare ancora più chiaramente nei criteri utilizzati per l'esame della vita dei candidati. L'esame ha due fondamentali direzioni: in primo luogo si chiede come sia la situazione familiare, se si è schiavi o liberi e se si è sposati o meno, prospettando le esigenze di un matrimonio cristiano fedele. Poi si esamina anche la professione, chiedendo a chi fa lavori giudicati incompatibili con la morale cristiana, di scegliere: o cambiare lavoro o rinunciare al Battesimo. Le professioni non ammesse sono la gestione dei postriboli e tutti i lavori che comportano un riferimento alla religione pagana, come lo scultore di idoli, il sacerdote dei culti pagani, l'indovino, l'astrologo e anche l'insegnante che utilizza i miti pagani. Fin qui la cosa appare abbastanza evidente. Più radicale il resto del discorso, connesso alla violenza di cui è strutturalmente intrisa la società: "Chi è gladiatore o insegna ai gladiatori a combattere o è un bestiario che combatte nel circo contro le fiere o è un funzionario che si occupa dei giochi dei gladiatori, smetta o sia rimandato" (TA 16). Non solo il gladiatore dunque non è ammesso, ma anche chi si fa in qualche modo complice del clima crudele e sanguinario che accompagna i giochi contro gli animali, sia che combatta personalmente, sia che organizzi da un ufficio. Ancora di più fa riflettere l'atteggiamento nei confronti della vita militare:

"Il soldato subalterno non uccida nessuno. Se riceve un ordine del genere, non lo esegua e non presti giuramento. Se non accetta tali condizioni, sia rimandato (...). Il catecumeno o il fedele che vogliono dedicarsi alla vita militare siano mandati via perché hanno disprezzato Dio" (TA 16).

Non ci sono molte sottigliezze, molte distinzioni secondo il tipo di "nemico" o di "guerra".

Tutto questo è "disprezzare Dio", come testimonia il giovane Massimiliano che in Africa affronta il supplizio pur di non fare il militare: "Io non posso servire nell'esercito, perché sono un cristiano".

Il rigore di questo discernimento accompagna il percorso che culmina nella celebrazione del battesimo. Al canto del gallo, dopo la preghiera sull'acqua e sugli olii, un rito celebra in modo suggestivo la presa di distanza da ciò che si oppone al Vangelo: la rinuncia a Satana e l'unzione con l'olio, come i lottatori prima del combattimento. La formula sobria di Tradizione Apostolica mantiene ancora oggi l'eco di tanti secoli: "Rinuncio a te, Satana, a tutte le tue pompe e a tutte le tue opere" (TA 21). Testi posteriori descrivono altri aspetti del rito: "Siete entrati nel vestibolo del battistero e vi siete rivolti verso occidente, avete ascoltato e avete ricevuto l'ordine di stendere la mano e avete rinunciato a Satana come fosse presente" (Cirillo, Mist.1,2). Poi rivolto ad oriente, pronunciata la professione di fede, "non piangerai più, essendoti spogliato dall'uomo vecchio, ma farai festa avendo rivestito l'abito della salvezza, Gesù Cristo" (Mist. 1,10).

Ciò che si è iniziato a vivere viene celebrato nel rito e da lì torna a fecondare e indirizzare la vita. Le pompe e le opere rifiutate, l'occidente abbandonato, l'uomo vecchio spogliato non sono solo simboli vuoti, bensì concrete azioni e strutture di ingiusto potere. Fino al dono della vita: morte e resurrezione, battesimo vissuto. Questa coerenza fra cammino catecumenale, celebrazione liturgica e prassi credente appare nelle immagini catecumenali presenti nella letteratura del martirio. Ignazio descrive il suo viaggio dalla Siria verso la morte a Roma come un cammino dall'oriente all'occidente, come tramontare al mondo per il Signore e risorgere in lui (Rom, 2). Perpetua nel racconto autobiografico contenuto nella sua *Passione* narra una visione in cui, spogliata e unta, lotta vittoriosa contro un Egizio. Alla fine del combattimento l'arbitro la saluta: "La pace sia con te" (10).

Questo tipo di testi utilizza un linguaggio distante dal nostro attuale, o meglio, vicino a quello che ancora utilizziamo nella liturgia, che a sua volta necessita di continua traduzione. Decodificarlo è viverlo, è nominare nuove pompe da rifiutare, coerenze evangeliche che dall'interiorità coinvolgono le scelte familiari sociali politiche. E' farsi attraversare dallo stupore della salvezza.

Pseudo-Ippolito, *La Tradizione Apostolica*, a cura di E. peretto, Roma 1989

4 - Il ladro

Nella catechesi antica alcune figure bibliche hanno un rilievo particolare perché sono proposte come modelli per chi si avvicina alla fede e chiede il battesimo. Una di queste figure è un discepolo per noi insolito: si tratta del ladro crocifisso con Gesù sul Golgota secondo la redazione lucana della Passione. Quest'uomo condannato e crocifisso rappresenta il vero credente, che come il pubblicano (Lc 18,9ss) non presume dei suoi meriti, ma si affida unicamente alla misericordia di Dio. Diverse omelie e catechesi svolgono questo tema, in epoche e contesti diversi. Una versione suggestiva è quella che fornisce Cirillo di Gerusalemme in una catechesi del ciclo prebattesimale.

La preparazione al battesimo si basa sul commento del "credo". La XIII catechesi è dedicata a "fu crocifisso e sepolto" ed è emotivamente molto coinvolgente, anche perché è tenuta nei luoghi della Passione. I capitoli centrali (28-31) commentano Lc 23,39-42: il ladro e Cristo, crocifissi, sono compagni sulla strada che si compie nella morte e si apre a nuova vita.

La sequenza inizia con un'immagine che raccoglie la concretezza delle espressioni che nelle catechesi precedenti parlano dell'umanità di Cristo: sono le sue mani d'uomo stese sulla croce. Un linguaggio vicino a quello delle preghiere eucaristiche afferma che dal centro della terra, cioè lo stesso Golgota su cui anche Cirillo sta predicando, quelle braccia accolgono tutti gli uomini, tutta la terra abitata. Le mani che hanno plasmato l'uomo dal fango hanno ora quella stessa fragilità della polvere, sono mani d'uomo, inchiodate come è inchiodato il peccato, perché tutti risorgano a vita nuova.

Accanto a quelle mani, altre mani umane crocifisse sperimentano la fragilità della carne, memoria della violenza di tutte le morti. Sono le mani degli altri due uomini giustiziati sul Golgota, fissati per sempre nella storia come i "due ladri" dai racconti della passione. Seguendo il racconto evangelico, vengono descritti gli atteggiamenti dei due ladri: all'identica posizione delle mani, si contrappone il diverso uso della parola, che manifesta la luce e la apertura del cuore. Uno ha "gli occhi accecati" ed esce presto di scena: con il suo atteggiamento di rifiuto diventa silenzio. Le parole dell'altro esplicitano l'espressione che il Vangelo gli attribuisce: "ricordati di me". La richiesta del ricordo del Signore, ripetuta più volte, adduce come motivo la simpatia che unisce gli uomini che percorrono insieme la stessa strada:

Ricordati di me, Signore! A te rivolgo la mia parola. Lascia perdere costui, sono accecati gli occhi della sua mente. Ricordati di me!. Non dico: ricordati delle mie opere, mi fanno paura.

Ogni uomo è ben disposto verso il suo compagno di strada: io sono tuo compagno sulla via che va verso la morte, ricordati di me, tuo compagno di strada. Ma non dico: ricordati di me ora, ma "quando sarai giunto nel tuo regno" (13,30).

Ricordo e cammino si intrecciano nelle parole di un uomo apparentemente senza futuro, con un passato che fa paura. Il ricordo di Dio, che è salvezza, è chiesto con fiducia ad un compagno di strada, che condivide la stessa sorte. Nelle strade della terra gli uomini sanno cosa vuol dire camminare insieme: ora i due sono compagni della strada finale.

Ogni "fango animato che percorre la terra" (12,30) percorre anche questa strada verso la morte, nessuna vicenda umana assume tutto il suo significato senza questa ultima tappa. Il Cristo e il ladro, con le stesse mani legate nell'imminenza della morte, sono l'uno per l'altro volto umano che esprime gli stessi sentimenti (12,15).

In questa relazione, la fine può essere principio, l'esperienza esistenziale della consegna della vita può essere anticipo della salvezza e illuminazione:

"Fu fine della vita e inizio della conversione; consegna della vita e anticipazione della salvezza" (13,30)

Significativamente questo è quanto viene vissuto sacramentalmente nel

battesimo - chiamato anche illuminazione nella chiesa antica - e attende il compimento nel dono della vita. Ogni catecumeno attende questa forza-luce che apre il limite umano alla Vita: "Quale forza ti ha illuminato, o ladro! Chi ti ha insegnato ad adorare colui che disprezzato era crocifisso insieme a te? O luce eterna, che illumini coloro che sono nelle tenebre!" (13,31).

In altro contesto viene affermato che è lo Spirito che apre gli occhi a coloro che muoiono: "(Lo Spirito) disegna all'uomo il regno dei cieli, mostra il paradiso delle delizie. I martiri, costretti a stare fisicamente davanti ai giudici, già in paradiso per la forza dello Spirito, disprezzano le difficoltà che sperimentano" (16,20).

Questo sguardo che penetra la realtà rivelandone il significato più profondo è dei martiri, delle donne al sepolcro (14,14), del ladro che vede nel compagno crocifisso il Signore: come loro tutti i discepoli che si aprono alla presenza dello Spirito ricevono in dono occhi che vedono. La sua presenza, non invadente e pure reale, più intima di qualsiasi relazione umana, fuoco e tenerezza (16,16.30;17,14), rende interiore la Parola (PCat 6) e conduce sulla strada del Figlio.

Il ladro dunque, illuminati gli occhi, è il primo credente, per la fede-fiducia posta nel suo Compagno entra prima di Abramo che è padre nella fede, riceve grazia là dove Adamo ha fallito. La sua figura rappresenta bene la grazia concessa a chi è disposto ad accoglierla: il ladro è l'operaio dell'undicesima ora, la pecora che si è perduta, e "tutti gli uomini sono quell'unica pecora" (15,24). Così lo ricorda la I catechesi dello stesso ciclo, che rappresenta un invito ad avvicinarsi con fiducia al battesimo :

"Voi che ora avete acceso le lampade della fede, conservatele splendenti nelle mani, affinché colui che un giorno in questo santissimo Golgota aprì il paradiso al ladro per la sua fede, vi conceda di cantare il canto nuziale" (1,1).

A conclusione del passaggio di 13,31 si intrecciano le parole del Cristo e quelle del ladro, coniugando il tema della pecora portata a spalle dal pastore al tema nuziale, attraverso la citazione del Cantico: "Sono venuto a pascolare fra i gigli, sono venuto a pascolare nei giardini. Ho trovato la pecora che si era perduta: sulle mie spalle la riporto" (13,31).

Il canto nuziale del *battesimo* del ladro è anticipo della salvezza, espressa come un "essere con il Signore", negli stessi termini con cui Cirillo indica la vita eterna: "Oggi sarai con me in paradiso..." (13,31)... "Essere sempre con il Signore indica infatti la vita eterna"(18,29).

In Africa un secolo dopo Agostino paragona questo discepolo senza nome ai discepoli di Emmaus: anch'essi "compagni di strada", non sono stati in grado di riconoscere subito il Risorto, mentre lui lo ha confessato Signore quando agli occhi di tutti era semplicemente un criminale condannato (s.232).

Forse allora come oggi gli ascoltatori avranno avuto diverse reazioni. Chi si sentiva a posto, chi invocava misure severe, un nuovo regime di "tolleranza zero", avrà trovato ben strano l'argomento. Del resto sempre abbiamo avuto la tendenza "ad assolvere gli autori di grandi stragi e ad impiccare i piccoli ladri" (Horkheimer-Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*).

Chi si sentiva indegno del dono gratuito della misericordia avrà reso grazie per l'Uomo che "stese le braccia sulla croce" per abbracciare la nostra miseria. Beata la comunità che vive questa grazia.

5 - Catechesi e Scrittura

"Per ciò che riguarda i divini e santi misteri della fede non bisogna presentarne neppure il più piccolo aspetto senza le Scritture né lasciarsi trasportare da discorsi persuasivi e artificiosi. E non dovrai affatto credere a me che ti dico queste cose se non avrai ricevuto dalle divine Scritture la dimostrazione di ciò che ti è stato annunciato" (Cirillo, Cat 4,17).

Come si è già osservato, appare chiaro sia il carattere sistematico e ordinato della catechesi agli adulti che vogliono diventar cristiani, sia il carattere globale, concernente cioè qualcosa a cui dare l'assenso della fede e una prassi coerente con ciò che si crede, sia il radicamento di tutto questo nella Scrittura. Questa impostazione comune si realizza attraverso una pluralità di approcci, diversi secondo le chiese, le tradizioni, i contesti culturali. Possiamo seguirne due esempi, uno ancora di Cirillo di Gerusalemme, l'altro di alcuni decenni più tardi in una chiesa africana, quella di Agostino.

Nel IV secolo la preparazione prossima al battesimo si è ristretta alle settimane che precedono la Pasqua, periodo di intensa preparazione da cui ha avuto origine la Quaresima. In questa epoca si può rimanere semplici "catecumeni", uditori titubanti per molti motivi, non escluso neanche un certo vantaggio che si può trarre, nella nuova situazione politica, da questa iscrizione. Chi si è deciso a chiedere veramente il Battesimo e ha "dato il suo nome" ha perciò avuto già occasione di ascoltare spiegazioni e omelie, ma adesso deve ricevere un quadro globale, ordinato. L'esempio è quello della costruzione di una casa, in cui non basta possedere tutti gli elementi, ma bisogna conoscerne l'ordine e non confondere un accessorio con le fondamenta e le strutture portanti:

"Non credere che queste siano le comuni omelie, che sono buone e degne di fede, ma se oggi le trascuri, le ascolterai domani. Per quanto riguarda l'iniziazione cristiana gli insegnamenti sono dati secondo un certo ordine, per cui se vengono saltati, quando mai potranno venire recuperati? (...) Credi, la catechesi è come la costruzione di una casa..." (P.Cat 11).

Ordine e globalità si concretizzano nel Simbolo, che viene spiegato prima nel suo insieme (Cat 4) e poi affermazione per affermazione. In questo procedimento due aspetti sono particolarmente interessanti: il rapporto fra il "Credo" e la Scrittura e il fatto che le parole della professione di fede non vanno scritte ma imparate a memoria. Quanto al primo aspetto, il Simbolo non è qualcosa in più rispetto alla Scrittura, ma ne rappresenta come lo scheletro, ne condensa in pochi versetti il significato, indicando gli Eventi di cui la Bibbia è testimonianza e narrazione. Quando viene consegnato ai catecumeni così lo presenta Cirillo:

"Abbi fede nell'insegnamento e nell'annuncio e custodisci la fede che ora ti è data dalla Chiesa, che è confermata da tutta la Scrittura. Poiché infatti non tutti possono leggere le Scritture, ma sono impediti nella conoscenza dall'ignoranza o da qualche altro motivo (...) in pochi versetti raccogliamo tutto ciò che crediamo (...) Le affermazioni più importanti, raccolte insieme da tutta la Scrittura, formano l'unica dottrina della fede" (Cat 5,12).

A prima vista sembra che l'incapacità di leggere o più generalmente l'ignoranza siano i motivi che rendono necessaria questa "scrittura abbreviata". In realtà anche coloro che sono in grado di approfondire la loro conoscenza e sono invitati a farlo (cfr. 12,16), hanno bisogno del Simbolo per non perdere l'orizzonte, per non disperdersi nelle minuzie, per non fondare la loro vita sul moralismo invece che sulla Pasqua del Signore. Questa necessità si manifesta anche nell'invito che segue la consegna: tutti sono invitati non a scrivere, ma a imparare a memoria le parole della fede perché siano incise nel cuore. E' un modo per evitare che le formule scritte vadano in mano a qualcuno che non le comprende o le può usare in modo magico, ma indica anche che questa sintesi deve diventare memoria interiore e compagnia costante. Lo Spirito che fa memoria del Vangelo nell'interiorità dei credenti (Gv 14,26), fa bruciare i loro cuori nel ricordo (4,3): come i discepoli che camminano verso Emmaus (Lc 24,13ss) i cristiani custodiscono questa presenza attraverso il Simbolo che è il loro viatico (5,12), il necessario per percorrere la strada.

Se confrontiamo questo percorso con quello che delinea Agostino ad un diacono catechista

della chiesa di Cartagine, vediamo come queste caratteristiche rimangano costanti pur con alcune diversità. Nelle esemplificazioni di catechesi ai "principianti" la parte principale è rappresentata da una narrazione della Scrittura che deve essere sintetica e completa:

"La narrazione è completa quando uno viene per prima cosa catechizzato partendo da "In principio Dio creò il cielo e la terra" fino ad arrivare ai tempi presenti della Chiesa" (Cat.rud. 3,5). L'unità del racconto è individuata nell'amore, principio che anima la Storia della salvezza e perciò dà la chiave interpretativa della Scrittura che "narra Cristo e promuove l'amore" (Cat.rud.4,9). Lo scopo non è soltanto trasmettere una conoscenza, ma promuovere la vita cristiana nella sua interezza: " Essendoti dunque proposto come fine questo amore al quale riferirai ogni cosa che dici, narra ogni cosa in modo che la persona a cui parli, ascoltando creda, credendo spera, sperando ami" (4,11).

Il percorso concreto può essere dunque diverso, purché il fondamento e la finalità restino gli stessi. Anche nell'Africa del V secolo la consegna del Simbolo celebra ritualmente l'unità di questo percorso: "Colui che vi ha chiamato al suo regno e alla sua gloria vi concederà che, rigenerati per la sua grazia, lo Spirito Santo scriva il simbolo nei vostri cuori affinché amiate ciò che credete e la fede operi in voi per mezzo della carità e così possiate piacere in tutto al signore Dio che dona ogni bene, non temendo la pena come servi, ma amando la giustizia come figli liberi" (s. 212).

Alla luce di queste spiegazioni si comprende facilmente l'espressione di Cirillo da cui abbiamo iniziato: il vescovo di Gerusalemme funge da "portinaio" (PCat 4), non è "il padrone della vostra fede, ma il collaboratore della vostra gioia" (2Cor 1,24). Nella catechesi cerca di rendere espliciti i contenuti della Scrittura in modo che i cristiani siano resi in grado di giudicare: se lui stesso cambiasse e insegnasse qualcosa di diverso, non lo ascolteranno (5,12). Da parte sua, cosciente delle difficoltà e delle divisioni che le chiese stanno vivendo per la questione ariana (cfr 15,18), ha la forza di far da argine alla polemica senza coinvolgervi chi si accosta alla fede. L'affermazione che "quello che non è scritto non osiamo dirlo" (16,24) nasce dalla coscienza lucida e umile di essere ministri e non padroni della Parola: "non profetizziamo, perché non ne siamo degni, ma presentiamo le profezie scritte e i segni che le indicano" (15,4). Ogni nuova situazione chiede e offre nuovi segni, che esplicitano e mostrano la fecondità della Scrittura, ma non la sostituiscono. In questo modo catechisti e catecumeni diventano insieme discepoli dell'unico Maestro.

Cirillo e Giovanni di Gerusalemme, *Catechesi prebattesimali e mistagogiche*, a cura di V.Saxer, Milano 1994.
Sant'Agostino, *La catechesi ai principianti (Cat.rud.)*, a cura di A.M. Valli, Roma 1984.

6- Il giardino della resurrezione

La XIV catechesi prebattesimale di Cirillo di Gerusalemme commenta l'espressione del simbolo "è risuscitato dai morti il terzo giorno, è salito ai cieli e si è seduto alla destra del Padre". La catechesi è stata introdotta dalla proclamazione di 1Cor 15,1ss "vi ricordo il Vangelo che vi ho predicato... che Cristo è risuscitato...".

La spiegazione della fede nella Resurrezione di Cristo è attuata come d'abitudine attraverso il richiamo di numerosi passi della Scrittura che la "testimoniano". Si tratta certo dei testi evangelici e paolini che esplicitamente annunciano la Resurrezione, ma anche di scritti della Bibbia ebraica che la *preannunciano*, in armonia con l'idea dell'unità dei "due Testamenti". Tra questi ultimi il Cantico dei Cantici ha un posto importante: probabilmente per l'uso giudaico di leggere questo scritto nelle sinagoghe alla vigilia della Pasqua, anche nei predicatori e negli scrittori cristiani si sviluppa una lettura pasquale del Cantico. L'omelia di Cirillo non è infatti isolata, ma si inserisce in una tradizione di cui possediamo un esempio scritto nel commento al Cantico dei Cantici di Ippolito, esegeta orientale del III secolo.

La concreta esperienza della primavera, con la speranza che contagiosamente la natura trasmette, si connette all'idea che questo "è il tempo in cui il mondo è stato creato". La seconda creazione è avvenuta nel "giardino" in cui è stato sepolto il Cristo e in cui si è manifestata la resurrezione. E' l'immagine combinata della primavera e del giardino a richiamare le prime citazioni del Cantico, ma il tema fondamentale diventa poi il confronto fra l'innamorata di Ct. 3, 1-4 e le donne che vanno al sepolcro, in particolare Maria di Magdala di Gv 20, 11-18.

L'atteggiamento di ricerca delle donne è espresso con le parole dell'amore: "Ho cercato l'amore della mia anima...avete visto il mio amore?". Maria e le altre sono definite in primo luogo "beate" perché già il Signore, sposo e medico, è risorto e prima che loro lo cerchino, le attende. Alle donne che sono rimaste sotto la croce viene affidato il primo annuncio della Resurrezione. Questo primato nel ministero della Parola, per cui Maria è "apostola degli apostoli" (Ippolito, *Com.Cant.* 6) viene da Cirillo spiegato attraverso una serie di antitesi: le discepole sono diverse dai soldati perché sono "deboli nel corpo ma virili nell'animo" e sono diverse dai sommi sacerdoti perché il loro sguardo non è ottuso ma penetrante.

E' un luogo comune dell'antichità - e forse non solo - che le donne siano "deboli": questa caratteristica è legata in primo luogo alla conformazione fisica femminile ma, per la stretta identificazione fra donna e corporeità, viene trasferita quasi automaticamente alla dimensione razionale e morale. Anche in queste catechesi, ad esempio, Eva rappresenta questa caratteristica femminile e il serpente si rivolge a lei in quanto meno capace di Adamo di discernimento e di resistenza alla tentazione (12,5). Degli uomini sarebbe invece caratteristica il "valore" (andrèia), che in greco svela anche nell'etimologia il riferimento agli uomini maschi (andres) e può essere tradotto anche "virilità". La concretezza dell'esperienza non conferma però questa idea e, per quello che riguarda in particolare l'esperienza cristiana, le donne discepole smentiscono largamente il pregiudizio. Non esiste però un linguaggio appropriato per esprimere la radicalità della sequela in termini femminili e per descrivere Maria di Magdala la catechesi non trova di meglio che definirla "virile". L'antitesi tra debolezza e forza, che si rivela inadeguata, viene superata attraverso una citazione del Cantico che introduce il concetto di amore (agapê): "Forte come la morte è l'amore... l'acqua non può spegnerlo, né i fiumi sommergerlo" (Ct 8,6.7). La spiegazione prosegue affermando che colui che le donne cercavano era morto, ma non era morta in esse la speranza della resurrezione, la speranza di vederlo. Il loro amore ha sperato dunque anche dentro la morte: da qui il loro discernimento e la loro forza, opposta a quella che cede alla tentazione del ripiegamento e della paura. Attraverso questa chiave di lettura le discepole vengono contrapposte ai soldati, a cui per eccellenza competerebbe il "valore": gli uomini armati presso la croce e presso il sepolcro

hanno paura e solo attraverso la paura rendono indirettamente testimonianza, da spettatori esterni. Maria e le sue compagne non temono "perché il perfetto amore scaccia il timore".

Lo sguardo che sa discernere la realtà richiama un'altra citazione biblica, quella di Is 27,11: "Isaia conoscendo il poco valore dei sommi sacerdoti e la forza della fede delle donne, dice 'Donne che tornate dalle visioni, venite, il popolo non ha intelligenza'. I sommi sacerdoti infatti non comprendono, le donne vedono con i loro propri occhi" (14,14). La forza/valore confluisce nella visione "con i propri occhi" e tutte le contrapposizioni rivelano una dinamica comune, quella dell'agape.

Maria e le altre che si sono recate al sepolcro sono il prototipo dei discepoli che amano, degli apostoli che annunciano la resurrezione. In questo modo assumono e superano la "debolezza di Eva" e attraverso le lacrime possono "gioire e danzare davanti al risorto" (14,12), compiendo quello che secondo Cirillo era la vocazione dell'immagine razionale di Dio, la prima coppia, che in paradiso danzava (12,5). Superano ma anche assumono: infatti il discernimento perspicace e la forza morale sono affermati senza negare la debolezza e la corporeità, di cui le lacrime sono segno evidente e, per comune opinione, femminile.

La "debolezza della carne", con cui le donne sono state identificate e in cui sono state relegate, è radicata nel cuore stesso del messaggio cristiano: "il Cristo non solo è risorto, ma fa risorgere dai morti" (14,12) uomini e donne concreti. Assunta criticamente si rivela potenziale di umanizzazione e ministero di evangelizzazione, parola impegnativa e *graziosa* che possono dire particolarmente le donne non in quanto speciali o più brave, ma come soggetti storici che hanno goduto e sofferto di questa identificazione.

Questa rapida lettura ha messo in campo indifferentemente ora Maria di Magdala, ora le donne, ora le discepole: anche la catechesi di Cirillo fa così, alternando "Maria" e "le donne". Ancora di più mescola le discepole Ippolito, che parla anche di Marta e dice esplicitamente che "Eva è diventata apostolo" (7): non si "interessa infatti alla materialità della sua identità... si tratta di una figura, di un simbolo" (V.Saxer). Non riusciamo più oggi a fare una lettura così, per la consapevolezza che quanto più la *Donna* viene ridotta o esaltata a simbolo, tanto meno spazio c'è per le donne vere, con nomi propri e limiti e pregi concreti. Maria di Magdala, l'apostola confusa con la peccatrice, nella notte cerca e interroga (Ct 3,4), trasmette un compito e una visione. Il compito di riconoscere ognuno e ognuna come "nome proprio" e non come simbolo e, attraverso questa prassi, nominare la propria esperienza, trovando linguaggi più adeguati di quello della "virilità" e dei suoi derivati moderni. E, per il Respiro di vita di Colui che ha vinto la morte, la visione di una primavera in cui le differenze siano aperte alla comunione: "i nostri corpi fioriranno" (15,20).

U.Mattioli, *Donne del Vangelo: linee di esegesi* in Id, *La donna nel pensiero cristiano antico*, Genova 1992, 51-78.

7 - La mistagogia

“Si crede più a quello che si vede che a quello che si ascolta”. Così motiva la sua spiegazione il vescovo catechista di Gerusalemme a cui sono attribuite le cinque catechesi sui riti appena celebrati nella notte Pasquale: Cirillo o forse il suo successore Giovanni. Queste catechesi sono dette mistagogiche perché spiegano i "misteri", cioè le celebrazioni dei sacramenti: la catechesi prebattesimale infatti non presenta il "battesimo" ma la vita cristiana, con il dono della sua fede raccolta nel Simbolo e con le esigenze di coerenza che ne derivano. La celebrazione invece viene prima sperimentata e solo in un secondo momento spiegata.

Ci sono stati conservati più esempi di cicli catecumenali tra IV e V secolo e tutti presentano, pur con alcune differenze, una struttura simile: un periodo di catecumenato prebattesimale intenso condensato nello spazio prepasquale e un periodo di spiegazione dei riti, che per lo più si svolge nei giorni che seguono la Pasqua. Si parla a questo proposito di "disciplina dell'arcano", cioè del riserbo nel presentare i riti ai non-iniziati che potrebbero non comprenderli o diffamarli. Anche la motivazione ricordata sopra - "si crede più a quello che si vede che a quello che si ascolta" - mantiene il suo valore e dice, in termini vicini anche alla nostra mentalità attuale, dell'importanza dell'esperienza nelle sue molteplici dimensioni.

Quando si parla di catechesi mistagogiche in epoca patristica si intendono questo tipo di catechesi, su cui in altra rubrica in questo anno ci si è già a lungo soffermati, indicando anche la peculiarità del metodo tipologico con cui vengono accostate Scrittura e celebrazione. Mi sembra perciò più utile sviluppare uno solo degli aspetti connessi a queste teologie della liturgia e cioè la loro interpretazione in senso escatologico.

Anche Cirillo nella catechesi introduttiva prospetta agli ascoltatori la meta provvisoria che li attende - il Battesimo nella celebrazione Pasquale - e in quella liturgia vede il riflesso della meta finale: “Per ciascuno e ciascuna di voi si aprirà la porta del Paradiso... e (vedo) ciascuno e ciascuna di voi salvato e salvata” (*Procat.15*). Il ciclo mistagogico tuttavia in cui più forte è l'accento escatologico è certamente quello di Teodoro, vescovo di Mopsuestia in Cilicia.

Le catechesi sul Padre nostro - che nella comunità di Teodoro viene consegnato dopo il Simbolo (*Om.Cat 11*) - sul Battesimo e sulla celebrazione eucaristica ripetono costantemente un'affermazione: quanto viene celebrato trova la sua realtà profonda nell'evento della resurrezione del Crocifisso e il suo pieno compimento nella resurrezione dei partecipanti.

Gli esempi potrebbero essere molti: "Ci sembra evidente (...) che il battesimo, come la liturgia della mensa del Signore che celebriamo, è il memoriale della sua morte e della sua resurrezione e rinvigorisce in noi la speranza di risorgere a nostra volta" (*Om.cat.12,6*).

In questo senso vengono commentati i gesti e le parole dei riti: l'unzione prebattesimale, molto importante nella chiesa siriana, è segno e profezia dell'immortalità e dell'incorruttibilità che rivestiranno i nostri corpi. La preghiera che lo Spirito anima in noi ci indica che abbiamo ricevuto la caparra, le primizie della grazia e ci guida ad invocarne il compimento (*Om.cat.14,7*). Con ancora più forza viene sottolineato questo stesso dinamismo nella partecipazione all'Eucaristia: in comunione con il Risorto per lo Spirito siamo condotti attraverso un regime di segni fino alla realtà stessa, quando avremo parte in pienezza ai beni ora solo sperimentati e intravisti (*Om.cat.16,25*).

Questo modo di partecipare alla celebrazione attraversandola con lo sguardo, come diventasse trasparente indicando la realtà che la fa esistere e di cui partecipa, utilizza schemi di pensiero diversi. Si trova in primo luogo in sintonia con una mentalità semitica in cui il rito *memoriale* fa vivere dell'evento ricordato e nello stesso tempo lo apre al futuro. Si combina però anche facilmente con una mentalità genericamente definibile platonizzante, per cui il rito diventa come una *imitazione* che partecipa realmente dell'Evento a cui si riferisce. Per tutti, qualunque sia l'interpretazione utilizzata, la realtà profonda che fonda la celebrazione è la Pasqua del Signore, ma il riferimento al futuro può essere interpretato in modo diverso. Infatti può talvolta rimandare non

"in avanti nella storia" ma "sopra nel cielo". In questo modo si possono capire, ad esempio, espressioni secondo le quali la celebrazione dell'eucaristia rappresenta e riflette la liturgia celeste celebrata eternamente, che è come il *modello* (archetipo) della liturgia della terra.

Dionigi, detto l'Areopagita perché erroneamente identificato con il personaggio citato in At 17, 34, descrive la liturgia in un orizzonte di questo tipo. Quando Massimo il Confessore (VII sec) commenta il suo testo, tiene però presenti i due schemi, con una forte sottolineatura della prospettiva del futuro:

"Ombra sono le cose dell'Antico Testamento e immagine quelle del Nuovo Testamento. Verità è la condizione delle cose future" (*Scholia alla Ger.Eccl.Aer.*)

In questo modo di esprimersi la storia non è eliminata, ma interpretata e proiettata in avanti, risucchiata quasi dalla prospettiva del compimento. A questo modo di procedere si può ascrivere l'idea di una "memoria del futuro", idea paradossale, che forza il linguaggio stesso attraverso cui si esprime. Anche Basilio suggerisce una prospettiva di questo genere: "Ogni Pentecoste è memoria della resurrezione che noi aspettiamo per l'eternità (...) L'usanza della Chiesa ci insegna in questo giorno a preferire la preghiera fatta in piedi: per questa evidente evocazione è come se noi trasferissimo la nostra mente dal presente al futuro" (Basilio, *Spirito Santo*, 27,66)

La celebrazione diventa perciò un'icona del Regno, una lettura in cui la concretezza della storia non viene placata nella fuga verso il cielo, ma provocata a sviluppare il suo dinamismo in coerenza con il suo fondamento: la vicenda di Gesù di Nazareth, il Crocifisso risuscitato dal Padre.

Cirillo, senza esplicitarne l'orizzonte, fa un'operazione del genere quando nella prospettiva del Giudizio parla della paura di alcuni dei presenti che temono di essere esclusi perché "diprezzati", come nella esperienza quotidiana concreta. Le esemplificazioni che seguono pongono l'accento sulla dimensione sociale: presso il Giudice i ricchi e i padroni non vengono prima degli schiavi e dei contadini. Accanto a queste categorie, il vescovo pone anche le donne, che, afferma, non saranno disprezzate (Cat 15,23). Questo vuol dire considerare l'assemblea liturgica memoria del futuro: interpretare la sua realtà e farla fiorire nella direzione del Regno, di cui la Scrittura e l'eucaristia continuamente ripropongono il dono e l'esigenza.

Di fronte ad una prospettiva di questo genere è opportuno non cantar vittoria troppo presto, convinti di essere esenti dal rischio del "platonismo": storia, corporeità, resurrezione sono concetti che ogni generazione è chiamata a declinare, tradurre, interpretare. Ogni generazione è chiamata a forzare il linguaggio della propria cultura per renderlo eloquente e per verificare nell'oggi, alba del giorno senza tramonto.

I.Zizioulas, *Eucaristia e Regno di Dio*, Magnano 1996

E.Mazza, *La mistagogia. Una teologia della liturgia in epoca patristica*, Roma 1988

8 - Il Pane per la nostra fame

La domenica di Pasqua nella basilica di Ippona Agostino mantiene la promessa fatta a coloro che nella notte sono stati battezzati ed hanno per la prima volta partecipato all'eucaristia. Il sermone 227 spiega infatti la liturgia che è stata celebrata:

"Quel pane che vedete sull'altare santificato dalla parola di Dio, è il corpo di Cristo. Quel calice, meglio, il suo contenuto, è il sangue di Cristo. Per mezzo di essi Cristo Signore ha voluto affidare il suo corpo e il sangue che ha versato per noi in remissione dei peccati... Come il grano disperso è diventato pane, così voi...".

Anche nella serie di omelie sul Vangelo di Giovanni, giunti al capitolo 6, il tema diventa eucaristico. Due incontri (Tr.Jo.26 e 27) sono dedicati infatti al "pane di vita": la celebrazione della chiesa in cui si mangia il pane, che i fedeli conoscono, è in primo piano, continuamente messa in tensione però fra la manna, cibo del deserto che la preannuncia, e la comunione a cui introduce. Questo modo di procedere, che non elimina la concretezza del pane ma continuamente l'attraversa, si adatta del resto bene al linguaggio dell'evangelista.

Il pane è per mangiare e mangiare è per vivere e per stare insieme: così è dell'eucaristia, fatta per essere mangiata con i denti e con il cuore perché tutti coloro che partecipano diventino ciò a cui partecipano. Per questo è necessario mangiare coinvolgendo tutta la propria vita: "ciò che conta è che uno mangi interiormente, non solo esteriormente, che mangi col cuore, non solo con i denti" (Tr.Jo.26,12). La polarità interiore/estriore, linguaggio paolino molto utilizzato da Agostino, si potrebbe dire in modo più familiare per noi come convergere in unità di tutte le dimensioni della persona. Solo attraverso questo pieno coinvolgimento personale la celebrazione raggiunge il suo primo scopo:

"Se lo ricevete bene, voi diventate quello che ricevete. L'apostolo dice infatti: c'è un solo pane e noi siamo un solo corpo. Così ha spiegato la realtà sacra della mensa del Signore". Attraverso il tema tradizionale del grano disperso riunito nell'unico impasto, quasi una consegna passata di bocca in bocca, si spiega che sono i cristiani stessi a diventare pane: sono stati "macinati" con il digiuno e gli esorcismi nel catecumenato, sono impastati con l'"acqua" del battesimo e sono "cotti" e resi uniti da "crisma e fuoco", cioè dallo Spirito (s.227).

Affermazioni di questo genere percorrono tutti gli scritti di Agostino e si sviluppano in un contesto molto concreto: la chiesa d'Africa è stata divisa per circa un secolo dalla "questione donatista", uno scisma legato a una diversa visione della chiesa, ma sviluppatosi anche su base etnica. Vi era tensione infatti fra chi era legato agli ambienti di colonizzazione latina della costa e chi era insofferente verso questa situazione e voleva dar più risalto alla propria specificità culturale. Le comunità dei due raggruppamenti avevano la stessa professione di fede, la stessa preghiera del Padre nostro, lo stesso battesimo e la stessa eucaristia... ma non erano in comunione. All'epoca del commento al Vangelo di Giovanni un sinodo a lungo preparato aveva messo fine allo scisma. La riflessione continua, meno drammatica che in precedenza, ma più profonda, per aver ritrovato una base minima di verità nei gesti/parole di comunione abituali:

"I fedeli dimostrano di conoscere il Corpo di Cristo, se non trascurano di essere il Copro di Cristo... *presero a discutere tra loro dicendo: come può costui darci la sua carne da mangiare?* (Gv 6,53) Discutevano tra loro perché non riuscivano ad intendere il pane della concordia e non volevano accettarlo. Coloro che mangiano un tale pane non litigano tra loro perché, essendoci *un solo pane, noi pur essendo molti siamo un solo corpo. E Dio fa abitare in una medesima casa coloro che possiedono un medesimo Spirito*" (Tr.Jo. 26,13-14)

Essere il corpo di Cristo è essere coinvolti nella celebrazione, non spettatori: "Questo è il sacrificio dei cristiani, molti un solo corpo in Cristo. E la Chiesa lo rinnova continuamente nel sacramento dell'altare, noto ai fedeli, dove si vede che in ciò che offre, offre anche se stessa" (Città di Dio, 10,6).

Si tratta cioè di entrare in una dinamica di cammino non per "essere buoni" ma per vivere di

una relazione: "Questo ci aiuti, perché non ci limitiamo a mangiare il "segno sacro" ma perché lo mangiamo e lo beviamo fino a giungere alla partecipazione del suo Spirito (Tr.Jo.27,11). Cammino e dimora, apparentemente contraddittori, si richiamano a vicenda - "che noi dimoriamo in lui e lui in noi" - presenza reciproca più intima di qualsiasi relazione e certo mai esaurita, mai sufficientemente raggiunta e gustata (Tr.Jo. 27,6).

Per questo si rivela appropriata l'immagine della manna: è il cibo dei pellegrini nel deserto, il cibo di chi si sa in cammino, non di chi è installato nella sicurezza, neanche nella sicurezza di una fede che si ritenga appagata. Il desiderio, corrisposto e insieme dilatato, indica che ogni comprensione è parziale, che la fame di questo pane trova risposta solo al di là di se stessa:

"Quando sarà passata questa vita non cercheremo più il pane che la fame reclama, né dovremo ricevere il sacramento dell'altare perché saremo con Cristo, del quale riceviamo il corpo, né ci sarà predicazione e proclamazione della Scrittura, perché là vedremo il Verbo di Dio..." (s.59,6)

Per intraprendere questo cammino la sicurezza delle proprie convinzioni e la soddisfazione del proprio impegno sono meno adatte del desiderio insaziabile dei ricercatori e degli innamorati:

"Qualcuno potrebbe dire: come posso credere di mia volontà se vengo attratto? Anche l'amore è una forza che attrae l'anima. 'Metti il tuo piacere nel Signore ed egli soddisferà i desideri del tuo cuore' Esiste anche un piacere del cuore per cui uno gusta il pane celeste (...) Dammi un cuore che ama e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna e capirà ciò che dico" (Tr.Jo.26,4).

Ci sono perciò molti modi di mangiare "solo il segno sacro", senza raggiungere la comunione dello Spirito: se un modo può essere quello di sottovalutare l'importanza del cibo dei fratelli, altrettanto inadeguato può essere un mangiare sicuro di sé, un mangiare che pensa di aver capito tutto e di aver esaurito la comprensione dell'eucaristia, a cui le altre chiese non potrebbero aggiungere nulla. Se la meta è davanti, non dietro, si può accogliere anche per questo aspetto quanto suggerisce Agostino in un'omelia sul Padre nostro. Nessuno infatti può pensare di pronunciare la Preghiera del Signore dicendo in piena verità "nostro": "che fare allora, non pregarla più? No, la pregheremo finché sarà vera..."

Ma sembra di capire che la comunione in cui coinvolge il cibo del deserto è ancora più ampia e più profonda. Non chiude in una congrega di addetti ai sacri lini sia pure di diversa marca, di commensali privilegiati. Fa uscire fuori, comunione con chi è in cammino, con chi scruta l'orizzonte, con chi è ricerca. Tutti popolo della strada, sempre e radicalmente in attesa:

"In comunione con quelli che dubitano e non arrivano alla fede in te, noi ti attendiamo, Signore" (Preghiera dei Giorni - Bose).

9- Il catechista

Alla periferia di Tunisi, affacciata su un mare incredibile, si ammira ancora oggi l'antica città di Cartagine: i porti punici, i resti del centro politico e religioso romano con la basilica, i fori, i templi, le ville. Impressionanti anche le testimonianze della comunità cristiana: la basilica della Misericordia (Damous el Karita), a nove navate, dove si svolse il sinodo per la riconciliazione delle comunità cattoliche e donatiste nel 411; le chiese della memoria di Cipriano e di Perpetua e Felicità; le catacombe di Gammart.

In questa grande città, ricca di arte e di cultura, capitale della Provincia romana dell'Africa Proconsolare, crocevia di culture e di scambio fra le comunità latinizzate e filoromane e quelle berbere, all'inizio del V secolo molti chiedono di diventare cristiani. La chiesa si organizza, vi sono alcuni *dottori* incaricati della catechesi: uno di questi è un diacono dal significativo nome di Deogratias. E' amico di Agostino, che nello stesso periodo è vescovo di Ippona - oggi Annaba, in Algeria - città legata alla chiesa madre di Cartagine.

Deogratias scrive all'amico vescovo, già all'epoca molto conosciuto e stimato, perché si sente depresso e demotivato: gli sembra di non essere incisivo in quello che dice, addirittura è lui il primo ad essere annoiato delle sue catechesi, quasi si addormenta mentre parla. Agostino gli risponde con uno scritto, noto come "La catechesi ai principianti":

"Mi dici che spesso a Cartagine dove sei diacono ti vengono condotte persone che per la prima volta devono essere educate alla fede (...). Tu ti rammarichi del fatto che spesso ti accade di svilire te stesso in parole tiepide e prolisse e di diventare noioso, non solo per chi stavi catechizzando, ma anche per gli altri che erano venuti ad ascoltare" (1,1.2).

I consigli offerti a Deogratias ci danno molte informazioni sulla catechesi nella chiesa cartaginese del V secolo, ma presentano anche elementi di forte attualità, come l'attenzione ai concreti destinatari e alle dinamiche comunicative che si instaurano.

I "principianti" di cui si parla sono coloro che si accostano per la prima volta alla comunità. Non siamo infatti di fronte né ad un primo annuncio, di cui possono essere state diverse le occasioni, né ad un percorso immediatamente prebattesimale, ma a cammini personalizzati, a cui poi forse seguiva il percorso catecumenale vero e proprio. Impossibile perciò prepararsi un discorso "buono per tutti", senza rendersi conto di chi ne è il destinatario: le sue motivazioni, come vive, quello che già può conoscere della realtà cristiana. Nessuno deve essere umiliato, bensì valorizzato in quello che è e sa. Non è la stessa cosa infatti parlare ad una persona che non sa leggere, ad un intellettuale o ad un oratore: non bisogna lasciarsi impressionare dalle belle parole e dall'aria d'importanza, ma è opportuno valorizzare ogni precedente conoscenza (12-14). Infatti "pur dovendosi a tutti la stessa carità, non a tutti dev'essere adattata la medesima medicina: la stessa carità con uno si fa forte, con l'altro debole; si sforza di edificare alcuni, mentre teme di offendere altri; verso alcuni si china e verso altri si erge, con alcuni è tenera, con altri è severa, di nessuno nemica, a tutti madre" (23,5).

E' importante sapere anche chi e che cosa queste persone hanno conosciuto del cristianesimo, per partire dal punto in cui si trovano: "si deve condurre l'argomento in modo breve e non insegnando pedantemente ciò che già sanno, ma sintetizzando con misura, così da confermare di credere questa o quella cosa che essi hanno già conosciuto ed elencando velocemente il resto, così che se hanno già imparato qualcosa non lo ascoltino come insegnato da un dotto, e se c'è qualcosa che non sanno lo imparino mentre noi lo ricordiamo semplicemente, come se loro già lo sapessero" (12,2).

Anche le motivazioni di chi desidera diventare cristiano vanno indagate: siamo ormai in un periodo in cui essere cristiani non è una scelta coraggiosa. Anzi, alcuni possono pensare di trarne un vantaggio, di farsi benvolere da qualche personaggio importante, di avere un trattamento giudiziario migliore e cose di questo genere. Avvertito di questo, il catechista cerca di far crescere la qualità

della domanda, ma senza disprezzare il piccolo desiderio che la sostiene, senza "spezzare la canna incrinata". E soprattutto senza negare la propria fiducia a chi ha davanti: solo a Dio sta il giudizio. Può darsi che "per il ministero della catechesi voglia ora diventare ciò che aveva deciso di fingere": in ogni caso "noi non sappiamo quando verrà anche con l'anima chi si è presentato con il corpo", ma lo accogliamo così come è (9,1-7).

In una catechesi introduttiva bisogna fornire dati brevi e sintetici e non fermarsi su aspetti particolari che forse al catechista, stanco di ripetere sempre le stesse cose, possono sembrare più interessanti. La catechesi si può paragonare all'esperienza di accompagnare un amico forestiero a visitare la tua città, magari la bella Cartagine. I luoghi conosciuti, in cui forse passi tutti i giorni senza particolare interesse, diventano nuovi anche per te se li vedi attraverso la gioia e lo stupore del tuo ospite: "e tanto più, quanto più sono amici! Perché attraverso il legame dell'amore, quanto più noi viviamo in essi, tanto più le cose vecchie diventano nuove anche per noi" (17,3). Nasce così il miracolo della comunicazione, che è reciproca evangelizzazione:

"Se ci infastidisce ripetere spesso cose banali ed infantili, uniamoci ad essi con amore fraterno, paterno e materno ed uniti ai loro cuori, anche a noi sembreranno nuove. Tanto infatti può la solidarietà: quando loro si lasciano influenzare da noi che parliamo e noi da loro che imparano, abitiamo gli uni negli altri. E' come se loro dicessero a noi ciò che stanno ascoltando e noi imparassimo da loro ciò che stiamo insegnando" (17,1).

Il catechista vive il suo annuncio come una novità, ma non è un dilettante. Deve infatti muoversi in una serie di dati senza perdere lui stesso né tanto meno far perdere agli altri l'orizzonte globale. Deve narrare la storia della salvezza indicandone gli eventi principali ed il senso profondo. I cristiani sono convinti che "tutta la Scrittura narra Cristo ed insegna l'amore". Il principio unificante di tutta la storia della salvezza è l'amore per cui il Padre ci viene incontro nel Figlio, riversando nei nostri cuori lo Spirito, per mezzo del quale possiamo amare Dio e i fratelli: "il resto è commento", direbbe Rabbi Hillel.

Agostino esprime questa convinzione indicando nella carità il principio unificatore della storia e anche della Scrittura che la testimonia (8,8). Questo principio unificatore diventa anche il principio guida di ogni interpretazione biblica e quindi di ogni catechesi: nel senso che aiuta a discernere l'ordine e il senso degli eventi da narrare. Ma anche nel senso che indica la necessità di un'adesione altrettanto coinvolgente ed unificante, che connetta instancabilmente all'amore anche la sete di conoscere e la speranza che illumina la storia:

"Poniti dunque come fine questo amore al quale riferirai ogni cosa che dici e perciò narra ogni cosa in modo che la persona a cui parli ascoltando creda, credendo spera e sperando ami" (8,11).

Agostino, *La catechesi ai principianti (De catechizandis rudibus)* a cura di A.M. Velli, Alba 1984.

10 - Custodire la memoria

Il percorso catecumenale è come un piccolo sentiero, che immette nella strada vera e propria. Il Battesimo e la prima partecipazione all'Eucaristia sono un momento di grazia ma, come tutta le catechesi ribadivano, non sono magici, non annullano la fatica della giornata e del caldo. Il Simbolo e il Padre nostro erano stati consegnati come "viatico", come il bagaglio per percorrere la via: Compagno di strada è il Cristo, presente e vivo nel cuore per l'azione dello Spirito. Per questo nella prova della quotidianità, del lento umano adeguare la propria storia personale e comunitaria alla grazia e alle esigenze del Vangelo la piccola via del catecumenato con le sue indicazioni resta uno schema inciso nel cuore, rappresenta un po' quello che il cammino dei quarant'anni del deserto ha rappresentato per il Popolo d'Israele: tempo di prova ma anche e soprattutto di fidanzamento.

Si comprende perciò che questo schema possa servire anche per altri contesti esistenziali: in primo luogo per chi dopo aver rinnegato la propria confessione di fede intraprende un cammino penitenziale (cfr. "Dio amico degli uomini, ott. '99). Si può però anche concepire tutta la propria vita come un catecumenato esigente, come un umile tentativo di diventare semplicemente cristiani.

In questa linea si possono leggere alcuni scritti destinati a uomini e donne che si mettono insieme semplicemente per vivere il Vangelo, nel cuore del popolo cristiano. In alcuni testi formulati come domande e risposte, eco di un concreto dialogo, Basilio delinea i punti principali della vita di queste fraternità: per capirci possiamo chiamare queste persone "monaci", anche se Basilio non utilizza mai il termine, ma li chiama "cristiani" o "fratelli". La "fraternità" è infatti la costituzione stessa della comunità ecclesiale, nessuno può fare di più né deve fare di meno (*Reg.diff.* 7).

Come nella catechesi si raccomanda di non scrivere ma di custodire nel cuore le parole del Simbolo, che saranno rese viventi e incandescenti dallo Spirito, così ai fratelli viene delineata la vita cristiana come memoria gonfia di gratitudine:

“Che cosa è proprio del cristiano? L'essere generato mediante il Battesimo da acqua e da Spirito in modo da mangiare il corpo del Cristo e berne il sangue. Che cosa è proprio di colui che mangia il pane e beve il calice del Signore? Custodire l'incessante memoria di colui che è morto ed è risorto per noi. E che cosa è proprio di coloro che custodiscono la memoria? Non vivere più per se stessi ma per Colui che è morto e risorto per loro" (*Moralia*, 80).

La custodia della memoria ha per oggetto tutto ciò che Dio ha compiuto per l'uomo, storia di salvezza che culmina in Cristo raccogliendo tutti i doni della creazione buona di Dio: "Bisogna custodire la memoria delle meraviglie di Dio, finché come indelebile sigillo si imprima nelle nostre anime mediante il continuo e puro ricordo" (*Reg.diff.* 5).

L'insistenza su questo aspetto è motivata dalla presenza di tendenze ideologiche che disprezzavano le realtà materiali: per Basilio custodire il ricordo di Dio non significa isolarsi e rifiutare ciò che ci circonda, ma accoglierlo come un dono e quindi restituirlo nel rendimento di grazie. Il ringraziamento è atteggiamento di operosità e di gratitudine nella vita concreta, che trova un momento privilegiato nell'eucaristia. Non è difficile cogliere nel testo dei *Moralia* citato sopra, ma anche nelle Regole (*Reg.diff.* 3) un'eco della Preghiera Eucaristica che porta il nome di Basilio, base su cui è stata rielaborata la nostra attuale IV preghiera eucaristica:

"Noi ti lodiamo Padre santo per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore. A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo... E quando per la sua disubbidienza l'uomo perse la tua amicizia tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro perché coloro che ti cercano ti possano trovare. ... Padre santo hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore... E perché non viviamo più per noi stessi ma per lui che è morto e risorto per noi, hai mandato, Padre, lo Spirito santo, primo dono ai credenti..." (Preg. euc. IV).

I riferimenti alle "mani operose", i frequenti esempi del fabbro e dei suoi strumenti (*Reg.diff.*

5), le informazioni che abbiamo sulle comunità basiliane, non permettono di relegare questi testi in una rubrica liturgica: il ricordo di Dio attraversa tutta la profanità dell'esistenza, che così è non dispersa in una molteplicità di preoccupazioni ma unificata nella pluralità delle occupazioni, cura della creazione e dei fratelli. Perciò custodi del giardino (Gen 2,15) e non padroni della terra (Lev 25,23), ospitali perché ospiti, protesi al futuro perché custodi della memoria.

Qualche decennio più tardi in Africa, anche Agostino fa interagire l'esperienza pastorale e la sua personale riflessione con la guida di una comunità di "servi di Dio". La memoria a cui esorta i catecumeni (s. 212) assume anche la dimensione dell'introspezione, delineata con efficacia nelle sue Confessioni: "mi sono reso conto che io ero disperso fuori, tu eri dentro di me...più intimo della mia interiorità e più alto della mia altezza" (*Conf* 3,6). Il movimento contrario alla dispersione nella successione degli eventi (11,29), non è l'immobilità, ma lo slancio verso il Padre, di cui la memoria è duttile sostegno. Da questo sfondo vitale riemergono gli eventi principali della propria vita, minore ma importante storia di salvezza. Emergono anche le parole della preghiera dei salmi, le parole della Scrittura che come ritornello prediletto ritmano il giorno e gli danno unità. Forse anche su questa base, quando vuol fare un esempio per dire qualcosa della Trinità, paragona il Padre alla memoria nella sua forma più alta, il ricordo che abbiamo di Dio (*Trin.* 14,15,21).

In questo orizzonte propone dunque una vita comune, i cui precetti fondamentali sono racchiusi, come la catechesi, nel "duplice amore": "Prima di tutto, fratelli carissimi, si ami Dio e quindi il prossimo, perché questi sono i comandi che ci vennero dati come fondamentali" (*Reg.* 1,1). Lo scritto che invia loro non vuol essere che uno specchio, come una concretizzazione del vero specchio che è la Scrittura. Ogni volta che si misurerà la distanza della propria vita da questo specchio, le parole del Padre nostro sgorgheranno dalla memoria: "Quando qualcuno si renderà conto di mancare in qualcosa, si dolga del passato, ponga attenzione al futuro, pregando che gli sia rimesso il debito e non sia ancora indotto in tentazione" (*Reg.* 8,49).

E con parole che possono essere accostate a quelle con cui accompagna la consegna del Simbolo, così affida alla gratuità la vita comune:

"Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme, quali innamorati della bellezza spirituale, sprigionando dalla vostra vita comune il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge ma come uomini liberi sotto la grazia" (*Reg.* 8,48).

Basilio di Cesarea, *Le regole*, a cura di L.Cremaschi -Comunità di Bose, Magnano 1993
S.Agostino, *La regola*, a cura di A.Trapè, Milano 1971.